

Vittorio Mathieu, *Trattato di Ontologia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2019, 364 pp.

I. Il corposo *Trattato di Ontologia* di Vittorio Mathieu rappresenta la prova tangibile di un inesausto slancio speculativo: prefazione terminata dall'Autore a novantadue anni, approssimando per difetto. Nell'*opus maius* (ma non *opus postumum*), Mathieu tira le fila di una teoresi votata alla ricerca di senso che solca con agilità i più disparati campi del sapere e ogni volta li esplora con cognizione di causa, senza mai scendere nell'erudizione mondana. Il volume in esame riflette appieno l'attitudine *polifonica* e trasversale del nostro, affiorata del resto fin dagli studi universitari: iscritti, come Croce, a Giurisprudenza, optò infine per filosofia e divenne discepolo di Guzzo.

Il mosaico risultante dalla fitta trama di nozioni che intreccia il *Trattato* è talmente variegato che dovremo limitarci a riepilogarne le linee di fondo. Se però, parafrasando Cavaillès, una recensione consiste in fondo nella "riuscita di un gesto", il presente scritto – pur non ambendo alla riuscita – si propone almeno di "prestare omaggio" a un grande pensatore a breve distanza dalla sua dipartita e a un'opera accolta da quel silenzio che, in un mondo assorbito da sterili clamori, accompagna il congedo dei grandi uomini.

II. Una delle costanti del pensiero di Mathieu è certamente l'insofferenza verso i deliri d'onnipotenza; si veda il titolo del vol. IV della *Storia della Filosofia* scritta insieme ad Aldo Rizza, Marcovalerio 2014. Fra i deliri dell'evo contemporaneo, secondo Mathieu, primeggia la riproduzione *in vitro* della natura.

Vediamo allora fino a che punto regga, sul piano teoretico, la ὕβρις che invoglia l'uomo d'oggi a stringere in pugno l'ἀπὸ τύχης, eseguendolo artificialmente.

La forma della nostra possibilità d'agire – di operare, spostando e combinando unità ultime – è lo spazio euclideo, particolarmente adatto alla progettazione. Tuttavia, giova notare che: a) i punti dello spazio sono esterni l'uno all'altro; b) per passare di punto in punto occorre muoversi; c) il movimento richiede tempo. Poiché tempo e movimento non sono spazio, ne deriva che *lo spazio, per esser pensato, rinvia fuori di sé*. L'impossibilità di pensare lo spazio dall'interno dello spazio, secondo Mathieu, è un'impossibilità "trascendentale", né logica né empirica, che chiama un salto di livello e apre un varco all'ontologia *differenziale*.

Il 'trasporto' in questione non è certo un passaggio *orizzontale*, come quello ipotizzato e subito accantonato nell'argomento di Archita (47 A 24): risulta inconcepibile un πέρας che cinga la spazialità perché, se immagino di tendere un bastoncino (τὴν ῥάβδον) al di là dello spazio, mi accorgo che il fuori dello spazio

è ancora spazio (τόπος τὸ ἐκτὸς ἔσται), cioè che lo spazio è infinito. L'ontologia differenziale si colloca *perpendicolarmente* rispetto all'esperimento mentale di Archita. Il suo moto è scalare e ascendente, ogni rinvio al livello superiore è uno scatto innescato da un'impossibilità trascendentale – ad esempio, l'impensabilità dello spazio restando nello spazio – e attesta il fallimento delle brame riduzionistiche volte ad assorbire gli iati fra le varie dimensioni ontologiche.

III. Nell'ontologia di Mathieu, lo spazio è il “livello zero dell'esistenza”, dove però lo zero, all'inverso del primo postulato di Peano, è un numero. Ciò significa che il livello zero dell'esistenza non è un caso in cui l'esistenza sia nulla; anzi, esso contiene una “incoativa vettorialità” verso i livelli superiori. Il cammino dell'ontologo prende allora avvio dal basso e si addentra per gradi nella densa profondità del reale, scandagliandone la ricca eppure organica composizione.

IV. I salti di livello importano una distanza *qualitativa*, cioè ametrica, non misurabile. Per l'ontologia differenziale, la realtà consta di più modi d'essere vicendevolmente irriducibili. Esempio: i rebbi del diapason, dopo la conferenza londinese del 1939, vibrano a 440 Hz, ma il nostro orecchio, anziché percepire lo spostamento d'aria, coglie una *globalità qualitativa*: frequenza e corrispettivo qualitativo di una certa altezza sono due modi d'essere sotto cui si presenta la stessa cosa.

V. Come s'è visto a proposito dello spazio, ogni livello ontologico incappa in una qualche ostanza che, riscontrata in forma d'impossibilità trascendentale, svolge una funzione sintetica (e di pungolo). Il negativo, dunque, aziona il trasporto in un altro modo d'essere. L'impossibile (*escluso*) a un certo livello diventa possibile (*incluso*) a quello successivo; *tertium datur*. Segue l'urgenza di scindere l'impossibilità dalla contraddizione, sottigliezza non avvertita da Saccheri (*Euclides ab omni nœvo vindicatus*, 1733) quando, intendendo dimostrare per assurdo il V postulato di Euclide, elaborò – eterogenesi dei fini – la prima geometria non euclidea. Con l'attribuzione di una funzione sintetica al negativo, Mathieu mostra che la contraddizione non esclude nulla. Semmai, essa spinge all'oltrepassamento, ‘sollecita’ l'ascesa. L'impossibile, in sostanza, è tale non già *simpliciter*, bensì *secundum quid*, rispetto a un livello. Questa rivalutazione della portata costruttiva della contraddizione costituisce forse la principale novità del *Trattato* di Mathieu, su cui occorre indugiare ancora.

VI. Ogni trasporto introduce nuove operazioni e nuovi enti: nella geometria iperbolica di Lobačevskij, per un punto P passa più di una parallela alla retta *r* (contro l'unicità della parallela nella geometria euclidea). L'ascesa per gradi tematizzata da Mathieu è, a tutti gli effetti, una costruzione, nel senso in cui Kant dice ‘costruito’ il fenomeno indiretto o fenomeno di fenomeno nell'*Opus postumum*. L'urto contro il negativo tipico dell'impossibilità trascendentale suscita il salto al di fuori della “scacchiera dell'oggettività” (parte III, 18.8). Questo star fuori è l'esistenza (*ex-sistere*, dalla radice di ἕστημι), che indica la progressiva astrazione dall'oggettività. L'ontologia di Mathieu è una *teologia negativa* che costruisce la dimensione perpendicolare dell'esistenza muovendo di contraddizione in contraddizione, cioè trasformando ogni impossibilità in possibilità mediante un balzo al livello successivo. Una simile impostazione si

adatta tanto alla distribuzione degli enti *secundum magis et minus* dell'ontologia intensiva tomista, vedi Cornelio Fabro interprete di S. Tommaso, quanto alla fisica del Novecento, tutta intessuta di "costrutti" (Bridgman) teorici. Esempio: Dirac prevede l'esistenza dell'elettrone positivo prima dell'accertamento sperimentale; giocando in anticipo sull'esperienza, egli costruì, in linea col precetto kantiano per cui la ragione non vede se non ciò che produce, un fenomeno indiretto. Mathieu se ne accorse già negli studi sull'*Opus postumum*, rileggendo l'oggetto trascendentale – sempre identico, =x; proiezione dell'io 'pensabile' sull'io 'dabile' – alla luce della scienza dell'*Übergang*.

VII. La meta asintotica dell'ontologo differenziale è, per dir così, un 'punto improprio', al pari dell'= x in Kant. Va specificato che, quando la geometria proiettiva chiama in causa gli elementi impropri, i termini impiegati non designano gli 'enti' ordinariamente intesi: il punto improprio o all'infinito sta per la *direzione* della retta, la retta impropria sta per la *giacitura* di un piano. Sono casi di distorcimento metaforico del linguaggio in cui si ricorre a un unico espediente lessicale per rendere certe sfasature ontologiche, ad es. quella fra punto proprio e improprio. Simili accorgimenti alludono alla variegata tavolozza 'timbrica' del dominio dell'essere (πολλαχῶς fin da Aristotele) attorno alla quale ruota appunto l'ontologia di Mathieu, impegnata a valorizzare, anche mercé la prosa felice e l'incedere rigoroso, ciascuno degli armonici che risuonano nell'ente.

VIII. Il linguaggio metaforico è sintomatico della contraddizione su cui l'ontologia differenziale fa leva per compiere i suoi salti da un livello all'altro. Essa si configura, dicevamo, come una sorta di teologia negativa, continuamente pungolata dalla constatazione di impossibilità trascendentali. La metafora (μεταφῆρω) 'dà corpo' allo sforzo di percorrere la distanza metafisica fra i livelli.

IX. Man mano che si sale di livello, diminuisce l'oggettività e cresce la concentrazione. Tale itinerario a proporzionalità rovesciata trova il suo limite nel *punto*, participio passato del verbo pungere. Il 'punto improprio' in senso *eminente* – per richiamare un aggettivo caro a Carlo Mazzantini – è Dio, l'*ipsum esse*. Al proposito, Mathieu evoca apertamente l'inseità dell'oggetto puro di Carabellese. Su ciò, vedi anche il tomo dedicato al Novecento italiano della Storia della Filosofia di Lamanna, curato in larga parte da Mathieu. Infatti, un capitolo del *Trattato di ontologia* (8.3) s'intitola addirittura "Dio è, non esiste": com'è noto, lo asserivano sia Vico, sia Carabellese.

X. Quanto si squaderna nello spazio, al livello dell'oggettività, si condensa e si concentra in Dio, nel *punctum* che è *perfectio omnium perfectionum*.

In Dio, va ribadito con forza, non c'è differenza ontologica né ontica. Si tratta della *climax* cui approda la teologia negativa di Mathieu. Prima di esplicitarla compiutamente, però, vogliamo chiudere riconnettendoci ai deliri di onnipotenza. *Ringkomposition*.

XI. Se c'è una piroetta che l'uomo non compirà mai, avverte Mathieu, è quella che eguaglia l'io a Dio. Contro l'ideologia dei Cabanis o il positivismo materialistico dei Moleschott e dei Büchner, Mathieu affranca la coscienza dall'asservimento ai dati psichici e fisiologici. È possibile esser *altro* senza essere *altrove*. Il 'soggettivarsi' psichico corrisponde a un progressivo differenziarsi dal

modo d'essere dello spazio. Quest'ultimo, del resto, neppure esisterebbe, qualora i suoi luoghi si coagulassero in un punto solo. La sensibilità interna – il sentimento – raccoglie invece a profondità variabile la complessità squadernata orizzontalmente nello spazio. L'io o *self* raprende tutto lo spettro ontologico in un unico punto di riferimento. Mathieu accosta il motto aristotelico "l'anima è tutti gli enti", ἡ ψυχή τὰ ὄντα πῶς ἐστὶ πάντα (*De an.*, 431 b 20), alla legge di dualità della geometria proiettiva. "Dal centro dell'anima si irradiano innumerevoli rette verso questa o quella parte del mondo. E il mondo è il piano secante di tali rette" (10.5). È lecito sostituire reciprocamente 'piano' con 'punto': "il mondo esterno (il piano) si trasforma nell'esperienza del soggetto conoscente (il punto) e viceversa" (ivi).

XII. Tuttavia, il raccoglimento del mondo esterno nell'io non nega fino in fondo la spazialità: l'anima sopporta ancora il fardello corpo. Sicché l'autentico passaggio al limite, che segna anche il passaggio all'inconoscibile, è il salto finale in Dio. "In un volgere lieve/ l'infinito riposa", scrisse Clemente Rebora. Al cospetto di un abisso qualitativo-ontologico siffatto, qualunque delirio d'onnipotenza si arresta. *Finiti ad infinitum nulla proportio*.

XIII. L'ontologia differenziale interrompe il proprio movimento ascendente quando sfiora Dio, punto inesteso in cui sprofonda l'ordine del reale. Segnaliamo incidentalmente che, nell'ontologia di Mathieu, ascendere e sprofondare sono sinonimi. Più alto è il livello, maggiore è il grado di concentrazione, per cui la salita precipita sempre più nell'abisso insondabile. Dio rappresenta effettivamente il punto d'arrivo: 'punto' perché inesteso, negazione assoluta di differenziazione ontica e ontologica; 'd'arrivo' perché inconoscibile. La teologia negativa conclude allora che la realtà ultima è inconoscibile. *Quanto è corto il dire e come fuoco/ al mio concetto!*. Si badi: inconoscibile alla Spencer e non ignota alla Ardigò. *L'ipsum esse* è transgenerico, data l'impossibilità di collocarlo in un genere superiore per definirlo, perciò di Dio so solo *che è*. La teologia negativa invita a focalizzarsi sull'*an Deus sit*, accantonando il *quid sit*.

XIV. In Dio scompare il margine differenziale scavalcato dai salti dell'ontologo. L'inaggrabile 'disequazione' ontologica che origina la pluralità dei livelli ritrova qui la sua linearità razionale: *tutto è posto e tolto in Dio*. Questa legge semplicissima compendia il reale in Dio, eminenza virtuale onniinclusiva (Mazzantini) o sistema autorappresentativo (Royce). Emerge così l'insospettabile gittata teologica della legge di dualità della geometria proiettiva. In altri termini, avrebbe chiosato il tardo Bontadini, *è falso che Dio + mondo sia > di Dio*: Dio pone e toglie in sé ogni rivolo del mondo.

XV. Mathieu trasse ispirazione per l'elaborazione della sua ontologia differenziale da Carlo Mazzantini (vedi l'*Epilogo apologetico. Quasi una trenodia*. 3). Non a caso, il suo primo saggio recava il titolo *L'equivoco dell'impossibilità e il problema del virtuale* (Accademia delle Scienze di Torino 1949). Se si volesse allora enunciare il lavoro, sfociato nel *Trattato*, a cui Mathieu attese, pur in maniera frastagliata, per tutta la vita, pare sensato volgersi proprio al virtualismo ontologico di Mazzantini, sfruttando la sobria pregnanza della legge di dualità.

Dio – punto inesteso – nega la spazialità, primo livello dell'ontologia differenziale, perché restituisce all'oggettività il suo originario spessore metafisico.

Sembra ammonire Mathieu, a mo' di testamento: se cessiamo d'aggrapparci al flebile responso della δόξα, comprendiamo che il mondo non è mai uscito dall'alveo dell'eminenza virtuale di Dio. L'unico modo che abbiamo per pensare Dio è appunto quello di figurarci l'inveramento del mondo, il "punto improprio" in cui il mondo si risolve all'infinito.

Gregorio Fracchia